

FRA MARCO DA NIZZA
SCOPRITORE DEL NUOVO MESSICO:
CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA SUA IMPRESA

Nel quadro generale della storia dell'esplorazione del Nuovo Mondo, Fra Marco da Nizza è indubbiamente una figura di secondo piano, anche se non è possibile ignorare l'importanza del suo viaggio per le successive fasi dell'espansione spagnola a nord del Messico e per l'impulso che diede alla colonizzazione dell'America centro-settentrionale.

Ben poco sappiamo della sua vita prima del suo arrivo nel Nuovo Mondo (1). La maggior parte degli autori scrive, a questo

(1) Non si conosce la data di nascita, e, quanto al luogo, la maggior parte degli studiosi concorda, se pur con diverse sfumature, nell'affermarlo originario della Savoia. Nella *Descripción de la Provincia Franciscana del Santo Evangelio de México* (P. OROZ, J. de MENDIETA, F. SUAREZ, *Descripción*, ecc., México, 1585; ripubbl. in « *Anales de la Provincia del Santo Evangelio de México* », México, 1947, pp. 87-88) si dice Fra Marco « natural y profeso de la Provincia de Aquitania »; ma tale indicazione è un po' vaga, data l'ampiezza di quella provincia. Con maggior precisione, il Mendieta (J. de MENDIETA, *Historia ecclesiastica indiana*, México, 1558; cfr. II ed., *facsimile*, México, Porrúa, 1971, vol. II, p. 400 e p. 674), che scriveva a pochi anni di distanza dalla morte del nostro viaggiatore, lo dice nativo « della stessa città nel ducato di Savoia ». Più o meno le stesse parole usa il Wadding (L. WADDING, *Annales Minorum*, Firenze, 1933, t. XVI, pp. 309, III-V), che ripete in gran parte quanto già detto dal Mendieta. Ricerche condotte presso l'Archivio Generale dei Frati Minori in Roma non hanno permesso di saperne di più, poiché sembra che una buona parte dei documenti relativi alla Provincia Franciscana di Aquitania, cui apparteneva Fra Marco, sia andata distrutta, o dispersa, con gli avvenimenti che seguirono la Rivoluzione Francese. Se una qualche traccia di Fra Marco era in quei documenti, essa è dunque ormai da considerare perduta. A. F. Bandelier, che ha approfondito in diverse opere la figura di Fra Marco (si veda, soprattutto *A history of the south west* (manoscritto), parte II, cap. II, pp. 172-203, nella « Coll. di Studi e testi », n. 257, Città del Vaticano, 1969), lo dice piemontese d'origine, o piuttosto savoiardo. Possiamo considerare questa sua generica e comprensiva asserzione come la più accettabile. Fra Marco doveva essere, dunque, italiano e aver compiuto la sua educazione religiosa a Nizza che allora, com'è noto, faceva parte del Ducato di Savoia.

proposito, che la partenza dall'Europa era avvenuta nel 1531; L. Wadding afferma, viceversa, che Fra Marco era giunto all'Española « aliquanto prius » (2). Da Haiti, dove ebbe modo di avvicinare e frequentare il Las Casas, si trasferì in Perù nel 1532, con la spedizione di Sebastiano di Benalcazar (3), che seguì probabilmente fino a Quito (4). Nel 1535, disgustato del trattamento che i *conquistadores* riservavano alla popolazione locale (5), Fra Marco lasciò il Perù al seguito di Diego de Almagro, nominato governatore del Guatemala. Dal Guatemala si trasferì quindi in Messico, che si preannunciava come campo fecondo per il suo apostolato (6). Qui, subito dopo il suo ritorno dal viaggio nel

(2) L. WADDING, loc. cit.; questo autore non dice su quali documenti è basata la sua asserzione, a favore della quale sta però il fatto che Fra Marco, già poco tempo dopo il suo arrivo in Perù, dimostra di conoscere e usare perfettamente la lingua spagnola.

(3) R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, Lima, Imprenta S. Maria, 1953, t. I, p. 104.

(4) Durante il suo soggiorno in Perù, Fra Marco ebbe modo di conoscere da vicino sia il Pizarro, sia altri personaggi divenuti famosi nella storia della conquista dell'America, come Pedro de Alvarado e Diego de Almagro, al quale ultimo sembra che il religioso avesse concesso di prendere possesso del convento francescano di Quito e di insediarsi (cfr. R. VARGAS UGARTE, op. cit., p. 210).

(5) Il Las Casas, nella sua opera *De los grandes reinos y grandes provincias del Perú* (A. M. FABIE', *Vida y escritos de D. Fr. Bartolomé de Las Casas*, Madrid, 1879, t. II, pp. 278-281. La lettera è anche nella *Coll. Vedia*, t. CX, pp. 109-110) ci ha conservato una lettera di Fra Marco, inviata in più copie in Castiglia, nella quale il francescano denuncia apertamente le ingiustizie e i soprusi compiuti dai *conquistadores*. « Jo, fray Márcos de Niza » comincia la lettera « de lo órden de San Francisco, Comisario sobre los frailes de la misma órden en las provincias del Perú, que fué de los primeros rellgiosos, que con los primeros cristianos entraron en las dichas provincias, digo, dando testimonio verdadero de algunas cosas, que yo con mis ojos ví en aquella tierra mayormiente cerca del tratamiento y conquistas hechas á los naturales ». La lettera continua dicendo che gli *indios* peruviani, « la gente más benevola que entre Indios se ha visto, y allegada y amiga á los cristianos », si sono mostrati sempre pronti a soddisfare le richieste dei *conquistadores* e, ciononostante, contro di loro sono state commesse efferatezze e crudeltà, di cui si dà un elenco particolareggiato ed allucinante. A parte il profondo valore umanitario del documento, che rivela in Fra Marco un animo nobile e civile, è interessante la prima parte della lettera, dalla quale si deduce che il frate fu tra i primi a giungere in Perù, e che ivi ricoprì la carica di Commissario, cioè di Superiore, di tutti i frati dell'Ordine che colà si trovavano.

A questa lettera si riferisce anche la *Carta de Don Fr. Juan de Zumárraga a un eclesiástico desconocido, México, 4 aprile 1537* (conservata in *Documentos inéditos del siglo XVI para la historia de México*, México, Cuevas, 1914, pp. 83-84), con cui il vescovo sollecita la presentazione al sovrani del memoriale di Fra Marco relativo alla conquista del Perù.

(6) Ivi i francescani avevano fondato, già dal 1524, la Custodia del S. Vangelo,

Nuovo Messico che è oggetto della sua Relazione, Fra Marco venne eletto Provinciale dei Minori, ma ebbe ben poco tempo da dedicare alla sua missione, perché fu incaricato di guidare la spedizione di Francisco Vasquez de Coronado (1540) verso le terre che aveva scoperto. In questo secondo viaggio ebbe a patire disagi e infermità, così che, scrive J. de Mendieta (7), tornato in Spagna, chiese di essere riportato in America, per essere seppellito nel suo convento, dove infatti morì santamente (8).

Poche relazioni di viaggio hanno suscitato tante controversie e discussioni quanto quella di Fra Marco (9). Anche limitandoci

che nel 1535 venne trasformata in Provincia. Era una delle più vaste, comprendendo tutti i territori di recente conquista, a nord del Perù e a ovest delle Antille.

(7) J. de MENDIETA, op. cit., p. 541.

(8) Non è nota la precisa data di morte, ma, da quanto afferma il de Mendieta, si può dedurre che sia avvenuta a non più di due o tre anni di distanza dal viaggio al Cibola, zona divenuta più tardi anche Civola o Cevola nelle relazioni dei cronisti coevi e posteriori.

(9) La Relazione di Fra Marco si conserva manoscritta nell'Archivio Generale delle Indie, a Siviglia, in due copie, vergate da due diverse mani, probabilmente due scrivani, cui egli dovette dettarla (Archivio General de las Indias, Sim. Patr. Real Indias, Patr. 20, n. 5, R. 10). Entrambe portano lo stemma di Fra Marco, sul quale campeggia una croce, racchiusa dalla leggenda: *Generalis Comisarius Omnium Indiarum Maris Oca* (abbreviazione per *Occidentalis*). Lo stemma è riprodotto da J. G. SHEA, *The catholic church in colonial days (1521-1763)*, New York, 1886, pp. 114-118). La Relazione, in castigliano, è preceduta dalla deposizione di Fra Antonio de Ciudad Rodrigo, Provinciale della Provincia del S. Vangelo, rilasciata il 26 agosto 1538, nella quale si dice Fra Marco « prete regolare, pio, dotato di tutte le virtù [...] capace di compiere questo viaggio di esplorazione non solo per le qualità qui sopra indicate, ma ancora a causa delle sue conoscenze in teologia, in cosmografia e nella navigazione ». Segue alla Relazione l'atto di legalizzazione, compiuto alla presenza del Viceré, don Antonio de Mendoza, e di altre personalità di rilievo, e vergato il 2 settembre 1539.

Tradotta in italiano, la Relazione di Fra Marco fu stampata per la prima volta dal Ramusio, che la incluse nel III volume delle *Navigazioni et viaggi* (Venetia, 1556, fol. 356r-359v), facendola precedere da due lettere del Coronado e da una del de Mendoza, delle quali si parlerà in seguito.

Nonostante le discussioni in proposito, la Relazione ebbe subito una certa fortuna; ne è prova la traduzione inglese, condotta sul testo ramusiano, inclusa dall'Hakluyt nel III volume della sua raccolta (*A relation of the rev. Father Marcus de Nica, touching his discovery of the kingdom of Cevola or Civola situated about 30° of lat. to the north of New-Spain*, in R. HAKLUYT, *The principal navigations, voyages and discoveries*, ecc., Londra, 1598-1600, fol. 366-373). Le edizioni successive risalgono al secolo scorso: il testo originale venne pubblicato, con i documenti di cui si è già detto, nella *Colección de Documentos Inéditos*, Madrid, 1864-1884, vol. III, pp. 328-351; in questa opera, la Relazione è preceduta dalle *Istruzioni di Don Antonio de Mendoza* (pp. 325-328) e dalla *Dichiarazione di Fra Marco*, datata 20 novembre 1538, il quale afferma di aver ricevuto dette istruzioni (p. 328). Ma già una

agli studi apparsi dalla fine del secolo scorso ad oggi, la massa di carta stampata sull'argomento è veramente considerevole (10). Ma ad un simile contributo di studi non corrisponde un risultato qualitativamente apprezzabile: la maggior parte degli autori che si sono occupati di Fra Marco non ha cercato di approfondire sufficientemente l'analisi di questa figura o, quando l'ha fatto, molto spesso ha tentato di risolvere i problemi che essa pone partendo da idee chiaramente preconcepite (11). Anche coloro che si sono preoccupati di ridare dignità a questo viaggiatore, nel lodevole tentativo di dimostrare la veridicità del suo racconto non hanno esitato a fare appello a ipotesi quanto meno gratuite, per cercare di conciliare tra loro documenti e relazioni di cronisti. E' evidente che solo uno studio sistematico della Relazione potrebbe chiarire definitivamente tutti i problemi che essa pone, primo fra tutti quello dell'itinerario percorso dal frate per raggiungere la pianura del Rio Zuni, meta ormai certa del suo viaggio; ma tale studio richiede, in primo luogo, non solo la conoscenza diretta, ma anche una non comune esperienza dei luoghi visitati dal nostro viaggiatore. Tuttavia, sulla base dei documenti a nostra disposizione, è possibile fare alcune osservazioni che, mi sembra, servono ad escludere un certo numero di ipotesi e a risolvere, almeno in parte, i principali problemi che la Relazione pone.

Una prima questione riguarda l'effettiva priorità del viaggio di Fra Marco rispetto ad altri che sarebbero stati compiuti nella stessa direzione.

versione francese del manoscritto era venuta alla luce nella collezione di H. TERNAUX-COMPANS, *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique*, Parigi, 1837-1841, IX, pp. 256-284.

In italiano, la versione del Ramusio riapparve nel *Saggio di bibliografia sanfrancescana*, del padre Marcellino da Civezza (Prato, 1874, pp. 421-428) e nella *Raccolta Colombiana (Raccolta di documenti e studi pubblicata dalla R. Commissione Colombiana per il IV Centenario della scoperta dell'America*, Roma, 1892-1896, parte III, vol. II, pp. 433-442).

(10) Una esauriente bibliografia in proposito è in G. J. UNDRER, *Fray Marcos de Niza and his journey to Cibola*, in « The Americas », Washington, III, 1947, pp. 415-486, al quale rinvio.

(11) Così è possibile distinguere tra loro nettamente due categorie: i sostenitori di Fra Marco e i suoi denigratori. Questi ultimi, certamente più numerosi, basano le loro critiche essenzialmente sulla Relazione di Pedro de Castaneda, cronista del viaggio del Coronado (pubblicata in H. TERNAUX-COMPANS, op. cit., vol. IX, pp. 246).

Nel 1792, a più di due secoli di distanza dai fatti, fra Domingo Arricivita apre, si può dire, la polemica al riguardo, scrivendo (12) che, nel 1538, due francescani, fra Juan de la Ascension e fra Pedro Nadal, erano stati inviati dal Provinciale dell'Ordine verso settentrione, e avevano raggiunto un fiume molto profondo a 35° di lat. N (13).

Non è da dubitare che missionari abbiano seguito le spedizioni organizzate dal Cortés, o che alcuni di loro si siano spinti verso territori non ancora conquistati, verso il nord, così come in ogni altra direzione; ne parla anche, se pur in modo vago, fra Jeronimo de Mendieta (14), contemporaneo di Fra Marco. Ma che possano aver preceduto il nostro viaggiatore nel Nuovo Messico è un'ipotesi che non trova conferma in nessun cronista dell'epoca.

Anzi, il Mendieta sembra fornire la chiave per risolvere le controversie in proposito, quando descrive un viaggio compiuto nel 1538 da due frati sconosciuti, solo dopo l'esito del quale Fra Marco, divenuto nel frattempo Provinciale (15), si sarebbe deciso a partire, per verificare quanto affermavano i confratelli. Nella sua cronaca, infatti, il Mendieta riporta, per il viaggio dei due anonimi francescani (16), alcuni particolari che sono tratti diret-

(12) D. ARRICIVITA, *Crónica seráfica y apostólica del Colegio de Propaganda Fide de la Santa Cruz de Querétaro, México, 1792*; cit. da A. F. Bandelier, op. cit., p. 174.

(13) Il fatto che l'Arricivita dia i nomi dei due missionari, anche se di loro non parla alcuna fonte più antica, ha fatto ritenere anche a studiosi seri, come il Bandelier (cfr. op. cit., p. 173), che il viaggio dovesse essersi effettivamente realizzato.

(14) J. de MENDIETA, op. cit., pp. 398-400. Scrive questo autore che Fra Antonio de Ciudad Rodrigo, eletto Provinciale nel 1537, invìò, in quello stesso anno, cinque frati « por la costa del Mar del Norte » a predicare il Vangelo e, l'anno successivo, altri tre religiosi, al seguito della spedizione organizzata dal Cortés, in una terra che « aunque al principio se sonó era muy poblada y rica [...] despues pareció ser pobre y no muy poblada, y á esta causa la dejaron y se volvieron ».

(15) Il che avvenne però solo nel 1540.

(16) E' detto, infatti, che partirono per quella missione due francescani, ma che ben presto uno di loro cadde ammalato (così come nella *Relazione*, cfr. G. B. RAMUSIO, op. cit., fol. 356r; all'edizione ramusiana ci riferiremo d'ora innanzi per le citazioni) e dovette abbandonare il compagno; che gli *indios* venivano incontro al viaggiatore festosamente e gli toccavano meravigliati la veste (*Relazione*, fol. 357v); che durante il tragitto il frate trovò sempre notizia di una terra molto popolata di gente vestita, che « tienen casas de terrado, y no solo de un alto, sino de muchos

tamente dalla Relazione di Fra Marco, alla quale evidentemente si voleva attribuire una paternità e una data diversa.

E' chiaro che già qualche anno dopo il viaggio di Fra Marco, la memoria di quegli avvenimenti si era complicata ed era divenuta incerta (17), per motivi dei quali solo oggi, probabilmente, è possibile rendersi conto.

Per comprendere l'atmosfera nella quale ebbe a svolgersi l'opera esploratrice di Fra Marco, le reazioni che suscitò il suo racconto e le vicende che seguirono il suo viaggio, è necessario pensare all'ambiente umano in cui quegli avvenimenti ebbero a verificarsi.

In poco più di vent'anni, gli Spagnoli avevano esteso il loro dominio su tutta l'America centrale ed il Messico, mentre, più a sud, la conquista del Perù stava aprendo le porte di un impero le cui risorse sembravano inesauribili: era logico credere che il Nuovo Continente avrebbe continuato a ricompensare con la stessa generosità chi avesse avuto solo il coraggio di tentare la fortuna verso mete sconosciute. Si spiega, così, il ripetersi di missioni esplorative, che si continuava ad organizzare febbrilmente, nonostante l'esito spesso sfavorevole e talvolta disastroso, l'alto costo in denaro e, soprattutto, le ingenti perdite di vite umane che ne derivavano. Notizie vaghe, raccolte presso gli *indios* dei territori di più recente conquista, avevano il potere di stimolare la fantasia non meno delle leggende che il Medioevo aveva tramandato e che si erano fermamente radicate nel substrato culturale dei conquistatori.

Una di queste leggende, forse la più nota e certamente quella che più contribuì, nell'epoca delle grandi scoperte, all'espansione transoceanica degli europei, era la leggenda delle « Sette Città », edificate da sette vescovi, fuggiti dalla Penisola Iberica per le persecuzioni dei Mori. Le « Sette Città » erano state cercate dapprima nell'Atlantico, dove erano state identificate con la mitica Antilla, poi, man mano che l'orizzonte geografico andava dilatan-

sobrados » (*Relazione*, fol. 357v; 359v; ecc.); che quelle popolazioni « traian muchas turquéas » (*Relazione*, fol. 357v; 358 r; ecc.); tutte notizie che si ritrovano con le stesse parole nella *Relazione*.

(17) Basta pensare che F. Lopez de Gomara, la cui opera (*Primera parte de la historia general de las Indias*; cfr. « Coll. Vedia », Madrid, 1946, vol. XXII, t. I, pp. 287-288) apparve nel 1552, dice che Fra Marco fu al Cibola nel 1538.

dosi verso occidente, nei mari che bagnano il Nuovo Continente (18).

Quando poi giunsero nella Nuova Spagna i superstiti della sfortunata spedizione del Narvaez (19), il più noto dei quali è Alvaro Nuñez, detto *Cabeza de Vaca*, la leggenda delle « Sette Città », localizzate ormai non più nell'aperto oceano, ma all'interno del continente, sembrò concretarsi nella certezza dell'esistenza di altri territori popolati e ricchi (a nord degli ultimi insediamenti spagnoli) che attendevano solo di essere conquistati.

Cominciò allora una vera e propria gara tra il Viceré della Nuova Spagna, don Antonio de Mendoza, e il Capitano Generale dell'Armata spagnola in Messico, il grande Cortés, ormai caduto in disgrazia, ma sempre attivo organizzatore di spedizioni esplorative. Di questa contesa è necessario tener conto, per comprendere le polemiche che, già poco dopo il viaggio di Fra Marco, si accesero sulla sua persona e sui risultati della sua missione.

Il de Mendoza pensò subito di inviare in avanscoperta un piccolo manipolo di uomini di Chiesa. L'incarico fu affidato a Fra Marco da Nizza, al quale il de Mendoza consegnò opportune istruzioni (20) in una lettera che è un modello di diplomazia e di sagacia (21). Tra l'altro, è stato giustamente osservato (22),

(18) All'epoca di Fra Marco, la leggenda delle « Sette Città » aveva avuto una conferma, se così si può dire, dal racconto di un *Indio tejo*, raccolto da Nifio de Guzman, il quale nel 1530 si era spinto, sembra, alla loro ricerca, fino all'imboccatura del Golfo di California. L'*indio* raccontava di aver visto, molti anni prima, in una regione posta a nord, tra i due mari, raggiungibile dopo 40 giorni di cammino attraverso zone desertiche, sette città grandi come México. A sua volta, il racconto dell'*indio* rifletteva una tradizione azteca, in rapporto probabilmente con le antiche migrazioni di quel popolo; cfr. W. LOWERY, *The spanish settlements within the present limits of the United States, 1513-1561*, New York-Londra, 1911, pp. 253-366.

(19) Panfilo de Narvaez si era imbarcato nella primavera del 1528 con un'esercito di 600 uomini, raggiungendo la bala di Tampa. Com'è noto, la spedizione ebbe esito disastroso: solo quattro furono i superstiti, i quali, con un viaggio che ha dello straordinario, riuscirono a raggiungere, il 12 maggio 1536, San Miguel de Culiacán, sulla costa orientale del Golfo di California.

(20) *Instrucción de don Antonio de Mendoza, Viserey de la Nueva España*, in *Colección de documentos inéditos*, op. cit., pp. 325-328.

(21) « Se Dio nostro Signore permette che voi troviate qualche grande città e se voi credete che sia conveniente stabilirvi un monastero, scrive il Viceré, lo farete sapere tramite gli Indiani, oppure ritornerete a Culiacán per darmene notizia il più segretamente possibile [. . .]. Voi farete intendere agli Indiani che esiste un Dio in cielo e un Imperatore in terra, che v'è per reggerla e per governarla e che tutti gli uomini devono essergli sottomessi e servirlo ».

(22) W. LOWERY, op. cit., p. 258.

era la prima volta che veniva attribuito ad un missionario il compito di prendere possesso di nuovi territori in nome del sovrano, sistema questo che poi sarà attuato su larga scala in California.

Dopo il ritorno di Fra Marco, però, non fu più possibile al de Mendoza mantenere il segreto sui risultati del viaggio; sicché egli cercò in un primo momento di accordarsi con il Cortés, per inviare insieme una spedizione di conquista. L'accordo, scrive il Gomara (23), fallì, « non se confiando el uno del otro ».

Il Memoriale che, poco di poi, il Cortés presentò al Re (24), è di grande interesse, perché chiarisce indubbiamente l'origine della controversia attorno alla figura e all'opera di Fra Marco. In esso, il Generale contesta violentemente l'operato del de Mendoza e l'accusa di avergli impedito di proseguire l'operazione che, a sue spese e fino a quel momento senza alcun guadagno, aveva progettato e condotto; sostiene che Fra Marco da Nizza non aveva scoperto nulla, perché era andato dove egli era già stato, in una terra « que era y es de mi conquista ».

Al ritorno dal suo viaggio del 1535-1537, dice il Cortés, Fra Marco aveva avuto occasione di parlare con lui ed egli gli aveva fornito notizie intorno a quelle regioni perché, dice « tenía determinación de enviarlo en mis navíos [...] porque parecía que se la entendía algo de cosas de navegación ». Fra Marco, perciò, non avrebbe visto né scoperto nulla di nuovo, e la sua Relazione deriverebbe da quanto gli avevano raccontato, così come avevano fatto con il Cortés, gli *indios* della « Tierra de Santa Cruz » (25).

(23) F. LOPEZ, de GOMARA, op. cit., p. 287.

(24) H. CORTÉS, *Cartas y documentos*, México, Porrúa, 1963, p. 406 e segg. Il Memoriale porta la data del 25 giugno 1540. Per far valere i propri diritti, il grande *conquistador* non aveva esitato a partire per la Spagna, onde spiegare direttamente al Re e al Real Consejo de las Indias la sua situazione. Ma non fu una mossa abile, perché, nel frattempo, il suo rivale, inviando al Cibola scoperto da Fra Marco il de Coronado, metteva il sovrano di fronte al fatto compiuto e, restando solo nel Messico, poteva assicurarsi le testimonianze e gli appoggi che gli permisero, più tardi, di uscire vincitore dall'inchiesta segreta a suo carico ordinata dal sovrano.

(25) E' chiaro che, in definitiva, tutta la questione nasce dalle confuse nozioni che, della geografia di quelle regioni, avevano allora gli Spagnoli. L'attività esplorativa del Cortés si sviluppava essenzialmente lungo il Golfo di California e la « Tierra de Santa Cruz » era ben distante dal Cibola di Fra Marco. Certo, quest'ultimo non avrebbe forse mai visto quello che vide, se avesse obbedito alle istruzioni del de Mendoza che, effettivamente in spregio dei diritti del Cortés, gli imponevano di viaggiare il più possibile lungo la linea di costa.

A sua volta, il de Mendoza si trovò a dover spiegare al Re il suo operato; il ché fece con una lettera che costituisce anch'essa un documento illuminante (26). Vi si legge, infatti, che al ritorno di *Cabeza de Vaca* dal suo viaggio, il Viceré aveva tentato di prendere contatto con uno dei superstiti della spedizione, Andrea Dorantes, per convincerlo a ripartire. « Spesi molti danari per questa causa », dice testualmente la lettera, « non so come la cosa si disfece e cessò di farsi tale impresa, e delle cose che erano apparecchiate per far questo effetto, mi restò un negro che venne con Dorantes, e certi schiavi che avevo comprato e alcuni indiani che avevo raccolto naturali di quelle parti, li quali mandai con Fra Marco da Nizza e con un suo compagno religioso dell'ordine di S. Francesco ». E' evidente che il Mendoza aveva interesse a mostrare, con l'anticipare in qualche modo l'idea della preparazione della spedizione al Cibola, la priorità del suo diritto rispetto al Cortés (27).

Quando poi la spedizione del Coronado (28) ridimensionò le proporzioni della scoperta, le accuse al frate si levarono da ogni parte e contribuirono più che mai a oscurare la realtà storica del viaggio, di cui, per un certo tempo, anche il suo Ordine e la Chiesa evitarono di parlare.

Una seconda questione riguarda la data di partenza di Fra Marco dalla città di San Miguel de Culiacán, « venerdì 7 del mese di marzo 1539 », per esplicita affermazione del viaggiatore. Nessun altro giorno dovè, probabilmente, restare altrettanto stabil-

(26) *Lettere scritte dal Illustrissimo Signor Don Antonio di Mendoza, Vice Re della nuova Spagna, alla Maestà dell'Imperatore*, in G.B. RAMUSIO, op. cit., fol. 355r-355v.

(27) Ad ogni modo, il fatto che egli avesse preso contatto con Andrea Dorantes per organizzare una spedizione non prova affatto che tale spedizione sia stata mai in alcun modo tentata, tanto più che risulta che il Dorantes era già in Spagna nel 1537. Anzi, l'esser stati inviati con Fra Marco sia il negro, cioè Stefano, sia gli schiavi acquistati per la precedente spedizione, ci sembra una conferma più che valida che quest'ultima non dovette mai neppure iniziare.

(28) Francisco Vasquez de Coronado, Governatore della Nuova Galizia, allora la parte più settentrionale dei domini spagnoli in America, era partito nell'aprile 1540, accompagnato dalla migliore nobiltà di México, con circa 300 spagnoli (i vari cronisti indicano a questo proposito cifre un po' diverse, ma comunque comprese tra 250 e 350) e 800 indiani, allo scopo di conquistare il Cibola scoperto da Fra Marco. Il viaggio si rivelò ben presto più arduo del previsto e i risultati assai modesti, in confronto alle speranze alimentate dall'entusiastico racconto del frate.

mente fissato nella memoria del frate, quanto quello in cui, con pochi mezzi e con tanta fiducia nell'aiuto divino, si accingeva alla memorabile impresa. Eppure, anche questa data è stata discussa, in relazione a quanto scritto nella lettera di Francisco Vasquez de Coronado al Viceré della Nuova Spagna, che porta la data 8 marzo 1539, conservataci solo dalla raccolta ramusiana (29).

In questa lettera, il Governatore della Nuova Galizia afferma che « Fra Marco entrò nella terra più dentro et con lui Stefano a sette del mese passato di Febraro »; una differenza d'un mese esatto rispetto a quanto si legge nella Relazione. Come spiegarla?

L. Bloom (30) ritiene vi sia stato un errore da parte di Fra Marco, il quale, scrivendo la sua Relazione a sei mesi di distanza, poteva aver dimenticato il giorno esatto della sua partenza; ma questo ci sembra assai improbabile. Così pure non pare convincente l'ipotesi che la lettera del de Coronado porti una data sbagliata di un anno, e sia stata scritta, quindi, l'8 marzo 1540 (31); il preciso riferimento a Stefano, il negro che accompagnò Fra Marco al Cibola e che ivi perse la vita, prova senza ombra di dubbio che il de Coronado si riferiva alla spedizione del 1539 e non a quella successiva, del 1540, alla quale ovviamente Stefano non poté prendere parte. Attribuire al Ramusio una serie di errori di trascrizione, o addirittura vistose interpolazioni (32), è senza dubbio comodo, ma, se si arriva a conclusioni del genere, si può far dire ai documenti tutto ciò che si vuole.

Forse, ed è un'ipotesi che ha tutto il diritto di essere presa in considerazione, perlomeno quanto ogni altra, la soluzione del problema è nella lettera del Viceré, allegata anch'essa alla Relazione di Fra Marco nella raccolta ramusiana (33). In essa, il

(29) *Copia delle lettere di Francesco Vazquez di Coronado, Governatore della nuova Galitia, al Signor Don Antonio di Mendoza, Viceré della nuova Spagna, data in San Michiel di Culnacán, a gli otto di marzo MDXXXIX*, in G. B. RAMUSIO, op. cit., fol. 354v-355r.

(30) L. BLOOM, *Was Fray Marcos a liar?*, in « *New Mexico Hist. Rev.* », Santa Fé, XVI, 1941, pp. 244-245; cit. da G. J. UNREINER, op. cit., p. 422.

(31) Come ritiene G. J. UNREINER, op. cit., pp. 422-425.

(32) *Ibid.*, p. 425.

(33) *Lettere scritte dall'Illustrissimo Signor Don Antonio di Mendoza, ecc.*, cit.; cfr. nota 26.

Mendoza afferma che il de Coronado, giunto a San Miguel de Culiacán con Fra Marco, mandò alcuni indiani verso le terre non ancora conquistate, perché ammaestrassero gli indigeni e preparassero il terreno per il viaggio del francescano. « In capo a venti dì » essi ritornarono con circa 400 uomini. Il Governatore li accolse con favore e li tenne con sé tre o quattro giorni. « Preparata l'entrata in questa maniera », dopo 10 o 12 giorni, Fra Marco con il suo compagno partirono, seguiti dalla moltitudine degli indiani.

Dunque, tra l'arrivo a San Miguel e la partenza per Cibola, passò più d'un mese. Che aveva fatto Fra Marco nel frattempo? Avrebbe certo potuto fermarsi nella città di San Miguel, ma nulla esclude che egli abbia potuto allontanarsene, per ordine del de Coronado stesso. Ora, proprio in quei giorni, e contemporaneamente alla missione di Fra Marco verso il nord, si stava organizzando a San Miguel un'altra spedizione. A questo proposito il Mendoza è molto chiaro. Dopo aver annunciato la partenza di Fra Marco, continua il suo messaggio dicendo: « Perché io similmente havevo notitia di una provincia che si chiama Topira situata fra montagne, et havevo ordinato col Governatore, che tenessi modo di sapere quel che l'era, tenendo questo per cosa principale, determinò d'andar in persona a vederla [...] et andato lui in questa provincia, trovò esser come ho scritto in altre mie lettere, gran mancamento di vettovaglie, et tanto aspra la montagna che per niuna via trovò cammino per poter andar avanti, et fu forzato ritornarsene a S. Michiel [...] ».

La lettera del de Coronado al de Mendoza, di cui qui si discute, inizia con le seguenti parole: « Con l'aiuto del Signore Iddio io partirò da questa terra di S. Michiel di Culnacac per Topira, all' dieci d'Aprile [...] ho da camminare tante leghe all'intorno di montagne altissime che vanno in cielo, et un fiume ch'è al presente così grosso et gonfio, che non v'è luogo dove si possi guararlo, et partendo al tempo sopradetto, dicono che si potrà guazzare [...]. Io mi partirò al tempo che ho detto et meno meco 150 uomini a cavallo et 12 cavalli a mano et 200 fanti a piedi, balestrieri et schioppettieri [...] ».

Già per il numero dei componenti della spedizione, si è por-

tati a pensare che non si tratti del viaggio al Cibola (34). Ma poi, per quanto la localizzazione di Topira possa essere incerta e il mese indicato per la partenza sia lo stesso in cui, l'anno successivo, il de Coronado lascerà San Miguel per Cibola, la descrizione del luogo mi sembra una prova irrefutabile. Per andare sulle tracce di Fra Marco, infatti, non era necessario « camminare tante leghe all'intorno di montagne altissime che vanno in cielo », sia perché tali montagne altissime sulla via di Fra Marco non esistono, sia perché il frate non ne parla affatto nella sua Relazione, ed egli era l'unico a poter dare al Governatore informazioni al riguardo.

Ed allora, dall'esame di questi due documenti diversi, in perfetto accordo tra loro, risulta che, nel marzo 1539, il Coronado si preparava a partire, il mese successivo, per un viaggio esplorativo; che tale viaggio avvenne, ma che « per gran mancamento di vettovaglie » e per le asperità del cammino, si risolse in un insuccesso; che la direzione in cui mosse il de Coronado, nell'aprile 1539, era diversa da quella verso la quale si diresse, nel marzo dello stesso anno, Fra Marco (35). Per Topira, da quanto indicano i documenti sopra descritti, si deve intendere con sicurezza la regione a ovest dell'attuale Topia, nel Durango settentrionale; regione di aspre montagne, scolate a oriente dal Río Nazas e dai suoi affluenti, al di là della quale si poteva raggiungere lo Jalisco, già noto agli Spagnoli. Ora, il Ramusio ci ha conservato la copia, o meglio, il sommario, come lui stesso scrive, di un'altra lettera del de Coronado, datata sempre 8 marzo 1539, e diretta ad un segretario del Viceré (36), che completa le due precedenti e permette di chiarire meglio il problema. Il documento inizia con le seguenti parole: « Dice come Fra Marco da Nizza arrivò alla Provincia di Tropera dove trovò tutti gli Indiani fuggiti alle

(34) Si è visto, infatti, che a quella missione partecipò un numero notevolmente superiore di persone; cfr. nota 28.

(35) Sebbene i due esploratori avessero concertato, come risulta da un passo della lettera del Mendoza, di incontrarsi « a una villa dimandata *Deloz Corazones*, 120 leghe da Culiacán », incontro che però non avvenne.

(36) *Sumario di lettere del Capitano Francesco Vazquez di Coronado, scritte ad un segretario dell'Illustrissimo Don Antonio di Mendoza Viceré della nuova Spagna, date a Culnacán MDXXXIX a gli otto di marzo*, in G. B. RAMUSIO, op. cit., fol. 354r.

montagne per paura de' Christiani et che per amor suo tutti discesero per trovarlo con grande allegrezza et sicurtà [...] appresso di questa vi è un'altra provincia che si chiama Xalisco, già scoperta per li nostri [...].»

A questo punto è logico pensare che, prima di partire per il nord, Fra Marco abbia visitato, ad est, « la provincia di Topira »; il ché non sarebbe potuto avvenire se non nell'intervallo di tempo tra il suo arrivo a San Miguel di Culiacán e la sua partenza per Cibola, mentre, come dice il de Mendoza, il Governatore mandava « alcuni indiani verso le terre non ancora conquistate » per « prepararli l'entrata ». Poiché il de Coronado dice essergli stato riferito che « di qui a Topira non v'erano più di 50 leghe et ho saputo che ve ne sono più ottanta », si può supporre che Fra Marco si sia spinto verso quella località, probabilmente senza raggiungerla, per 250 o 300 km, cioè, tra l'andata e il ritorno, all'incirca una ventina di giorni di cammino.

Ecco dunque a che cosa si può riferire, senza alterare in nessun modo la lezione dei documenti, la frase del de Coronado: « Fra Marco entrò nella terra più dentro et con lui Stefano, a sette del mese passato di Febraro ». Che poi, con un procedimento allora comune, subito dopo il de Coronado venga a parlare del viaggio di Fra Marco al Cibola, non meraviglia affatto (37).

Significativa è anche la chiusa di questa lettera: « Spero in Dio » dice il Governatore « che *per una parte o per l'altra* siamo per trovare alcuna buona cosa »; ulteriore riferimento alle due spedizioni che in quell'anno, il 1539, si stavano realizzando in due diverse direzioni.

Altri problemi in discussione riguardano più in particolare il contenuto della Relazione.

Le istruzioni del Viceré imponevano a Fra Marco di prendere

(37) V'è da osservare che, continuando la lettera, il Governatore scrive: « Quando *mi partì* da loro gli lasciai in poter più di cento Indiani di Petatlan ». Il che fa supporre che, tornato Fra Marco dalla breve missione esplorativa in direzione di Topira e prima della sua partenza per Cibola, il de Coronado abbia dovuto a sua volta allontanarsi da San Miguel; altrimenti, se egli avesse assistito alla partenza del frate, il 7 marzo, avrebbe detto: « quando si partirono ». Ma queste sono sfumature di minore importanza.

nota, oltreché dei popoli che incontrava, delle caratteristiche dei luoghi, del clima, della qualità dei terreni, delle piante e degli animali, dei fiumi, ecc. Di queste informazioni v'è ben poco nella Relazione, e soprattutto ben poco 'di preciso (38).

Non è da dimenticare, però, che la indeterminatezza dei riferimenti, quasi del tutto assenti nei confronti dell'itinerario, può nascondere la precisa volontà di informare sì il Sovrano e le autorità, ma in modo vago, così da evitare il diffondersi di notizie che avrebbero potuto compromettere la segretezza della successiva spedizione di conquista. « Non scrivo qui molte altre particolarità, perché non sono pertinenti a questo caso », dice chiaramente Fra Marco nella chiusa della Relazione.

Ma, se ragioni di prudenza possono spiegare queste lacune, la mancanza di riferimenti complica notevolmente il problema della ricostruzione dell'itinerario, anche perché, per indicare le distanze, Fra Marco si serve talvolta delle leghe percorse e talvolta del tempo impiegato (39).

Un problema pregiudiziale è quello dell'identificazione della località da cui Fra Marco partì per il suo viaggio e delle due

(38) E' stato notato (W. LOWERY, *op. cit.*, p. 259) che Fra Marco sembra quasi non vedere il paesaggio che lo circonda e che pure, in quella stagione, doveva essere nel suo massimo splendore. I pochi toponimi che compaiono nella Relazione risultano da una trascrizione approssimativa delle indicazioni che Fra Marco aveva potuto ottenere dagli indigeni; i punti di riferimento del frate sono più spesso modesti insediamenti umani, dei quali oggi si è perduta quasi completamente la traccia, elementi fisici vaghi, come una valle, un luogo disabitato, un fiume; visti, inoltre, con l'occhio, più meravigliato che attento, di un viaggiatore, del Cinquecento, che si spingeva in un paese nuovo e, per ciò stesso, ricco di promesse.

(39) Quanto alle leghe, è ovvio che si tratta di una valutazione soggettiva e, per di più, l'unità stessa di misura, cioè la lega, aveva all'epoca del nostro viaggiatore un valore variabile. Così, ai possibili errori di Fra Marco si aggiunge la nostra incapacità di valutarli; quando si pensa che i diversi autori che hanno cercato di ricostruire l'itinerario, hanno valutato la lunghezza della lega tra 4 e 5,5 km e che tra il punto di partenza e quello d'arrivo corrono, in linea d'aria, quasi 1400 km, si comprende la difficoltà del problema. Il tempo impiegato a percorrere un dato tratto di strada è indicato in giornate di cammino. Ma quale valore attribuire a questa misura? Sono stati fatti vari calcoli per stabilire la distanza media giornaliera percorsa da Fra Marco, valutata da alcuni in 40 km. Per quanto, però, si possa immaginare il nostro francescano come un uomo nel pieno delle sue forze e abituato a viaggiare intensamente, questo valore medio ci sembra eccessivo, anche perché, quando lo stesso Fra Marco afferma di aver compiuto il viaggio di ritorno a marce forzate, sotto l'incubo di una vendetta degli *indios*, parla di « otto et 10 leghe », che, secondo i valori dianzi dati per la lega, corrispondono rispettivamente a 32-44 e 40-55 km al giorno. Bisogna tener conto, poi, delle difficoltà incontrate durante la marcia, che avranno certamente rallentato la velocità del viaggio di andata.

successive tappe, per le quali egli dà il nome e la distanza. La prima, San Miguel de Culiacán, è identificata dalla maggior parte degli autori con l'attuale Culiacán, sull'omonimo fiume (40); la seconda, Petatlán (41), con un centro indigeno in prossimità dell'attuale Sinaloa. Doveva trattarsi, comunque, di centri abitati ormai ben noti agli Spagnoli, a differenza della terza, Vacapa (42), « un ragionevole riduto » a tre giorni di distanza da Petatlán.

Dalla localizzazione di questi centri dipende il successivo sviluppo dell'itinerario, diversamente interpretato dai vari autori, il cui termine ultimo, ad ogni modo, è, come s'è detto, la valle del Río Zuni. Secondo il Bandelier (43), il frate avrebbe risalito in direzione nord la valle del Sonora, nel territorio degli indiani *Opata*, per ridiscendere direttamente in quella del Río Pedro, abitata dai *Sobaypuris*, attraverso una vasta regione montuosa semidesertica, il « disabitato » di cui parla a questo punto la Relazione (44). Dal Río Pedro, passando per Fort Grant, il « secondo disabitato » (45), avrebbe poi attraversato il Gila e infine le vaste

(40) Solo G. J. UNREINER, op. cit., pp. 416-420, pensa che la « villa di S. Michiel », di cui parla Fra Marco, sia da localizzarsi una decina di leghe più a sud, sul fiume San Lorenzo. Tuttavia, è da notare che la maggior parte della letteratura coeva usa indifferentemente come sinonimi Culiacán e San Miguel de Culiacán; il de Mendoza, poi, nella sua lettera all'Imperatore, dice San Miguel « l'ultimo ridotto di Spagnuoli verso quella parte (cioè il Cibola), ducento leghe da questa Città (cioè México) ».

(41) Distante da San Miguel « da venticinque in trenta leghe », per dichiarazione di Fra Marco (*Relazione*, fol. 356r). Il calcolo dell'UNREINER (op. cit., pp. 427-428), che contesta tale identificazione, nasce da una erronea lettura del testo, laddove Fra Marco, parlando del gran numero di *indios* che era riuscito a raccogliere presso di sé in vista del viaggio, dice che provenivano da Petatlán e dalla « villa che si chiama del Chucillo, che può essere da *cinquanta leghe da Petatlán* ». Quest'ultimo dato, 50 leghe, si riferisce chiaramente (ed è così sia nella versione ramusiana, sia nell'originale castigliano) alla distanza tra la città del Cuchillo (ossia *del Cottello*, di dubbia identificazione) e Petatlán, e non tra quest'ultima e Culiacán, ben più vicina (30 leghe, ossia tra 120 e 165 km). Da notare che la distanza tra l'attuale Culiacán e Sinaloa è di circa 140 km.

(42) Sita certamente nel Sonora, anche se, riguardo alla sua identificazione, sono state fatte le ipotesi più disparate: Bacapa (31°30'N, 113°O), Matapa (29°N, 110°O), Magdalena (30°30'N, 111°O), Vaca (27°N, 108°O), e Las Trincheras (30°24'N, 111°30'O). Molto probabilmente, il modesto insediamento indigeno non ha lasciato traccia nella geografia attuale di questa regione.

(43) A. F. BANDELIER, op. cit., p. 201 e segg.

(44) *Relazione*, fol. 357r.

(45) *Ibid.*, fol. 358v.

solitudini, in parte coperte da foreste, attorno a Fort Apache, per raggiungere, da sud, la piana di Zuni.

Secondo l'Undreiner, invece (46), il percorso sarebbe stato più complicato, perché, lasciata ben presto la valle del Sonora, senza entrare nel territorio degli *Opata*, Fra Marco avrebbe proseguito fino all'attuale Santa Cruz (poco a sud del confine con gli Stati Uniti) e da qui, lungo la valle del Río Pedro, fino alla confluenza con il Gila. Abbandonato questo fiume e procedendo sempre in direzione nord, attraverso il « secondo disabitato », egli avrebbe raggiunto il Salt River. Continuando il viaggio in direzione nord-est, il frate avrebbe raggiunto il bacino del Piccolo Colorado, e, da quello, lo Zuni River, entrando quindi nella pianura da sud-ovest.

Si è discusso anche sulla precisa identificazione del luogo in cui sorgeva la città che Fra Marco chiama Cibola. L'opinione oggi più comunemente accettata è che tale località sia da identificare con Hawikuh, a sud-ovest dell'attuale Zuni, per il fatto che in tale luogo giunse la spedizione del de Coronado nel 1540, che fu Fra Marco a guidare. Il Bandelier, invece, la identifica con un altro insediamento indigeno, ormai scomparso: *Quia-qui-ma* (47). A sostegno della sua tesi egli riporta un'antica leggenda (raccolta dall'archeologo americano F. H. Cushing presso gli Zuni) che è solo di questo popolo e non di altre tribù vicine (48).

(46) J. G. UNDRER, op. cit., pp. 447-470.

(47) A. F. BANDELIER, op. cit., p. 188. È evidente che, non conoscendo io la regione, non mi è possibile esprimere nessuna opinione in proposito; ma mi pare interessante riferire in sintesi le argomentazioni portate da quest'ultimo autore, profondo conoscitore della storia e della cultura indigena del Nuovo Messico, e nello stesso tempo infaticabile viaggiatore in quegli stessi luoghi.

Dice, dunque, il Bandelier che la parola Cibola sembra derivare da *Shi-va-no*, la terra o regione degli *Zuni*, indicante genericamente il territorio abitato da quegli *indios*, mentre la città che vide Fra Marco corrisponde a *Quia-qui-ma*, villaggio *Zuni* abbandonato nel 1681. L'identificazione di Cibola con tale villaggio nasce, secondo il Bandelier, dalla corrispondenza della descrizione di Fra Marco con la situazione topografica di quel centro, posto su di un *plateau* di 20-40 m di altitudine, in una specie di nicchia scavata nella parte meridionale della montagna, un ampio rilievo tabulare a pareti ripide e a sommità pianeggiante, che limita a nord la piana di Zuni, a sua volta racchiusa, da ogni altra parte, da alti rilievi di varia altitudine. L'insediamento di *Quia-qui-ma* non poteva essere visto se non dal bordo meridionale, o sud-occidentale, rialzato dalla pianura, donde proveniva Fra Marco. Da quella posizione poi, il villaggio di *Quia-qui-ma* era il più vicino tra quelli esistenti nella piana di Zuni.

(48) Si tratta di un racconto tradizionale, che è insieme un documento di storia

Per parte nostra osserveremo che la città in cui il Coronado stabilì il suo quartier generale, e da dove inviò il suo messaggio al Viceré (49), potrebbe benissimo non identificarsi con il Cibola di Fra Marco. Nella sua lettera, infatti, il de Coronado afferma di aver preso stanza *in una* delle « Sette Città », che sono « sette terre piccole [...] et stan tutte vicine a quattro leghe et si chiamano tutti Regno di Cevola ». Inoltre egli dice che « in questo

e una pagina di poesia di epica bellezza, che vale la pena di leggere per intero. Per comprenderne il significato, è opportuno ricordare che Fra Marco aveva mandato in avanscoperta il negro Stefano, il quale, essendo stato compagno di *Cabeza de Vaca* nel suo avventuroso viaggio, gli era stato affidato come guida, per la sua conoscenza delle tribù indiane del nord. Stefano, come si legge nella *Relazione* (fol. 358v), venne ucciso dagli abitanti di Cibola, i quali, probabilmente, dovevano essere rimasti colpiti e terrorizzati dall'arrivo di quell'uomo, scuro di pelle, seguito da una moltitudine di *indios*, che lo veneravano e servivano come un essere superiore. In realtà, disobbedendo a Fra Marco, che più volte l'aveva invitato a fermarsi, Stefano aveva voluto andare avanti da solo, nella speranza, probabilmente, di raggiungere per primo le ricchezze di Cibola e di attribuirsi il merito della scoperta. Reso audace dalla sua precedente esperienza di viaggio, egli avanzava tra gli *indios*, portando al guinzaglio due bracchi di Castiglia, adorno di piume multicolori (l'abbigliamento che aveva visto usare dagli indigeni del Texas, per sua sfortuna nemici acerrimi degli *Zuni*) orgoglioso del suo copricapo, coperto di piume e campanelli, quello stesso ornamento che, inviato a Cibola come messaggio di pace, doveva decidere la sua morte.

Dice dunque la leggenda: « Tanto tempo fa, quando i tetti coprivano la valle di *Quia-qui-ma* e il fumo si alzava dalle case e le rampe delle scale non erano ancora spezzate a *Quia-qui-ma*, allora giunsero i messicani neri dalle loro dimore nella terra dell'estate perenne. Un giorno, inaspettatamente, essi vennero dal Hemloch Canyon e discesero a *Quia-qui-ma*. Ma quando essi dissero che volevano entrare nella strada coperta, sembra che i nostri vecchi non li videro di buon occhio, perché questi messicani neri venivano con molti indiani di *So-no-li*, che portavano ornamenti piumati di guerra e lunghi archi come gli *Apaches*, che erano nemici dei nostri avi. Perciò i nostri anziani, sospettosi e rapidi alla collera, furono presi dal furore per il loro abbigliamento [...]. Allora gli indiani di *So-no-li* fecero gran rumore e così essi e i nostri padri arrecarono molto danno gli uni a gli altri. Allora fu ucciso dai nostri avi, proprio dove è la pietra presso l'arroyo di *Quia-qui-ma*, uno dei messicani neri, un uomo grande, dalle grosse labbra, e alcuni indiani, mentre gli altri furono fatti prigionieri. Allora gli altri fuggirono, cacciati dai nostri avi e tornarono alla loro terra, nel paese dell'estate perenne. Ma quando si calmarono e parlarono tra di loro, i nostri padri ebbero a dispiacersi, perché essi pensarono: abbiamo sbagliato, perché tra un po' di tempo queste genti nere e gli indiani di *So-no-li*, irati ritorneranno [...]. Più e più volte tornarono questi messicani neri, e con loro gli indiani di *So-no-li* [...]. Essi terrorizzarono i nostri non temprati padri, così che le loro braccia caddero lungo i fianchi come braccia di donne. E allora queste genti nere, dalla barba ricciuta, portarono via i nostri padri come schiavi [...] ». (La leggenda è riportata anche, per intero, da W. LOWERY, op. cit., pp. 281-282, sul quale testo abbiamo condotto la traduzione).

(49) *Relatione che mandò Francesco Vazquez di Coronado, Capitano Generale della gente che fu mandata in nome di Sua Maestà al paese nuovamente scoperto*, ecc., in G. B. RAMUSIO, op. cit., fol. 359v - 363r.

dove io sto hora alloggiato possono esservi qualche dugento case [...] che con l'altre che non sono così possono arrivare a cinquecento fuochi ». Ma afferma anche che « v'è un'altra terra vicina, che è un'altra delle sette, et è alquanto maggior di questa ».

Quest'ultima notizia potrebbe avvalorare la nostra tesi e al tempo stesso chiarire un'altro equivoco, per il quale Fra Marco è stato accusato di non aver mai visto Cibola. Nella Relazione si legge che quest'ultima è « maggior della città di Temistitlán » (50). Il confronto, indubbiamente un po' esagerato, può giustificarsi col maestoso aspetto di Cibola che, vista da lontano, poteva sembrare certo più grande e popolata di quanto in realtà non fosse. Del resto, non conosciamo le dimensioni di México-Temistitlán nel 1539; si sa soltanto che, fondata nel 1523, contava nel 1556 circa 1500 fuochi, ma è molto probabile che si sia sviluppata più rapidamente nei 18 anni che vanno dal 1539 al 1556 che non in precedenza, quando le condizioni di vita dovevano essere, per così dire, pionieristiche.

Tuttavia se il Cibola descritto da Fra Marco non fosse l'abitato in cui si accampò il de Coronado, bensì « l'altra terra vicina [...] alquanto maggior », si potrebbe spiegare senza difficoltà il paragone del nostro viaggiatore.

Vi sono poi altri particolari di minore importanza, ma ugualmente contestati, sui quali mi sembra opportuno fermare l'attenzione.

Per esempio, oltre alla data della partenza, la Relazione ne contiene un'altra sola, il 9 maggio, quando il frate dichiara di essere entrato nel « deserto », cioè nell'ultimo tratto di strada non abitato, prima di raggiungere Cibola. Tra l'uno e l'altro riferimento cronologico v'è un lungo spazio di tempo, più di due mesi, che i giorni di viaggio calcolati da Fra Marco coprono solo in parte, e l'indicazione di due feste mobili: la domenica di Passione e la cosiddetta Pasqua fiorita. Per far corrispondere forzata-

(50) Il Ramusio, per rendere forse più chiaro il concetto, aggiunse: « la qual passa ventimila case ». Tale dato, che ovviamente si riferiva alle dimensioni di México al tempo della pubblicazione delle *Navigazioni et viaggi*, cioè già diversi anni dopo l'esperienza di Fra Marco, ha suscitato, com'era logico, le critiche più vivaci nei confronti del nostro viaggiatore, al quale veniva attribuito.

mente le distanze che si presupponeva egli avesse coperto tra una tappa e l'altra a quelle calcolate ricostruendo l'itinerario, è stato supposto che Fra Marco, francescano militante e spagnolo d'adozione, non sapesse distinguere la domenica di Passione da quella delle Palme, o quest'ultima, che è detta in Spagna *Pasqua Florida* (51), dalla Pasqua di Resurrezione.

In generale, poiché Fra Marco, al suo arrivo a Vacapa, « duoi giorni avanti la domenica di Passione », dice di essere determinato a sostarvi « fino a Pasqua », e poiché, invece, ne ripartì « il secondo giorno di Pasqua Fiorita », si sono considerati questi due termini come sinonimi, prolungando così il soggiorno del frate in quella località, anziché per una, per due settimane. In realtà, nel primo caso, Fra Marco intendeva riferirsi alla Pasqua di Resurrezione e nel secondo alla domenica delle Palme (52), quando, sollecitato dai messaggi di Stefano, che lo precedeva, decise di riprendere senza indugio il suo cammino (53).

Le informazioni raccolte da Fra Marco sui popoli e gli insediamenti del Nuovo Messico sono stati messi in dubbio per secoli, a cominciare da quando il de Coronado, piuttosto deluso e irritato, scriveva da Cibola (54): « Restami hora a dar conto delle sette città et Regni et Provincie, di che il Padre Provinciale diede relatio-

(51) Per l'usanza, ben nota, di addobbare le case con rami di palme e d'olivo in occasione della rituale processione.

(52) Quanto poi alla domenica di Passione, il lungo e complicato ragionamento dell'Undreiner (G. J. UNDRER, op. cit., pp. 347-440) che chiama in causa il *Sacramentario di Angoulême* e altri testi sacri, non certo di uso comune nel '500, per dimostrare trattarsi di un modo diffuso di chiamare la domenica delle Palme, ci sembra veramente astruso. La Relazione di Fra Marco non era diretta a dotti Padri della Chiesa, ma al Viceré e alla autorità spagnole, per le quali la domenica di Passione era, come è oggi, la seconda domenica precedente la Pasqua di Resurrezione, dalla quale ha inizio il Tempo di Passione. Che poi, invece, la successiva domenica delle Palme porti nei Sacramentari il sottotitolo: *De Passione Domini*, dipende dal fatto che in quella occasione si commemora, con la lettura dei brani del Vangelo di San Matteo, ben noti sotto il nome di *Passio*, oltre che il trionfo di Gesù in Gerusalemme, anche gli avvenimenti successivi, fino alla sua morte.

(53) Ciò comporta un allungamento dei tempi di marcia nel percorso Vacapa-Cibola, di cui, in effetti, non vi è traccia nella Relazione. Si può pensare, però, che in un resoconto ufficiale, quale era quello di Fra Marco, egli abbia volutamente evitato di parlare dei giorni di sosta, limitandosi a calcolare quelli effettivamente impiegati per il viaggio anche se, non foss'altro che per prendere informazioni e riferirsi di viveri, egli avrà sostato più volte e per più di un giorno.

(54) *Relatione*, ecc., op. cit., fol. 360v.

ne a Vostra Signoria et per non dilatar mi molto posso dirle in verità che in niuna cosa che disse, ha detto il vero, ma è stato tutto al rovescio, eccetto che nel nome delle città et delle case grandi di pietra [...] ».

Sembra invece che Fra Marco avesse visto molto meglio e più lontano di lui. Quando, infatti, ha la possibilità di interrogare un *indio* naturale di Cevola, viene a sapere che « il signore di queste sette città vive e tiene la sua residentia in una di quelle, che si chiama Ahacus » e che questa città è diversa dal « regno di Acus », perché vi è « Acus e Ahacus, con l'aspirazione [...] » (55). L'informazione, che costituì motivo di scherno verso Fra Marco, da parte di coloro che giunsero al Cibola dopo di lui, sembra essere esatta (56).

Certo, l'esagerazione non manca nella Relazione. Ma, a tale proposito, mi sembra che non sia mai stata sufficientemente valutata l'influenza che su questo viaggiatore ebbe quel complesso di leggende che la tradizione medioevale aveva lasciato in eredità ai secoli successivi (57). Fra Marco era, infatti, convinto di essere giunto alle « Sette Città », e tale convinzione era tanto radicata in lui da trasformare ai suoi occhi la realtà delle cose (58).

In questo senso, certo, Fra Marco non può dirsi un grande esploratore; ma egli fu, cionostante, un viaggiatore d'eccezione, sia per le dimensioni stesse del suo itinerario, sia per le conse-

(55) *Relatione*, ecc., op. cit., fol. 358r.

(56) Il Bandelier dice infatti che « Ahacus » corrisponde a *Ha-ui-cu*, un antico villaggio abbandonato nel 1672 a sud-ovest di Zuni, che non era la capitale, bensì il *pueblo* più popolato tra i sette abitati da quella tribù, mentre il « reame di Acus » è da identificare con *Acoma*, a 80 km da Zuni, centro abitato da indiani *Queres*, che gli *Zuni* chiamavano *Ha-cu*. Sempre il Bandelier identifica poi il « regno di Marata » di cui parla Fra Marco (*Relazione*, fol. 358r) con *Ma-tya-ta*, gruppo di villaggi abbandonati; quello di « Totontec » corrisponderebbe invece al nome, deformato dalla trascrizione, che gli *Zuni* davano alle tribù *Moquis* dell'Arizona. Presso questo popolo era ancora in uso, quando lo visitò il Cushing, una stoffa intrecciata, fatta con fibre di yucca e peli di coniglio, alla quale gli *indios* che accompagnavano Fra Marco paragonarono la lana del suo saio (*Relazione*, fol. 357v).

(57) Mi riservo di trattare più diffusamente di questo problema in un prossimo studio.

(58) Per comprendere l'influenza che il leggendario aveva su questo, come su tanti viaggiatori del tempo, basta leggere la descrizione che egli fa del bisonte, trasformato in qualcosa di molto simile al mitico unicorno (*Relazione*, fol. 358r).

guenze del suo viaggio, sia, soprattutto, per quell'insieme di notizie che, pur velate dalla fantasia, pazientemente e coscienziosamente seppe raccogliere. E ci dispiace che il tempo non ci abbia conservato dei suoi scritti (59) nient'altro che questa Relazione, perché il suo lungo pellegrinaggio, non solo al Cibola, ma in una vasta porzione del Nuovo Continente, nei primi tempi della colonizzazione, avrebbe certamente potuto dirci di più.

FRA MARCO DA NIZZA, DISCOVERER OF NEW MEXICO: CONTRIBUTION TO THE STUDY OF HIS ENTERPRISE (*SUMMARY*). — The personality of Brother Mark from Nice (Fra Marco da Nizza) and his explorative mission which led to the discovery of New Mexico in 1539 have often been discussed and questioned, even recently, on the ground of some discrepancies which can be noticed in comparing the report of his journey and the other contemporary or later sources.

This study tries to clarify the origins of said discrepancies by taking into examination the political events which in New Spain preceded and followed Brother Mark's enterprise and suggests some solution to the problems that the text of the report seems to propose still nowadays.

(59) Secondo quanto afferma il Ternaux-Compans (H. TERNAUX-COMPANS, *Prefazione al Viaggio al Cibola*, in *Voyages, Relations et memoires*, op. cit., vol. IX, pp. V-VI) Fra Marco scrisse diverse opere, rimaste manoscritte, sul Perù. L'elenco è dato da J. de VELÁSICO, *Histoire du royaume du Quito* (cfr. vol. XVIII della stessa collezione, t. I, p. 307) e comprende i seguenti titoli: *Ritos y ceremonias de los Indios*; *Las dos líneas de los Incas y de los Seyris en las provincias del Perú e de Quito*; *Cartas informativas de lo obrado en las provincias del Perú y de Quito*.